

Narratori italiani

**Una tutela
asfissiante**

di Giuseppe Traina

Giacomo Cacciatore
LUOMO DI SPALLE

pp. 204, € 13,
Flaccovio, Palermo 2005

Un romanzo pubblicato in una collana diretta da Luigi Bernardi, gran maestro del noir italiano contemporaneo e scritto da un giornalista palermitano (e, apprendo, giallista già sperimentato), coautore, fra l'altro, di un libro dedicato addirittura a Lucio Fulci: uno specialista di quel cinema "di genere" (*thriller* o *splatter*, nel suo caso) che, a detta di parecchi "giovani turchi" della critica cinematografica d'oggi, varrebbe la pena di studiare più e meglio del cinema d'autore.

Un romanzo di uno scrittore siciliano, infine, che parla di una madre ultrapossessiva nei confronti del figlio maschio: ovvero, l'ennesimo romanzo di autore siciliano dedicato a questo tema, dopo *Cuore di madre* di Roberto Alajmo, il meno recente *La maniera dell'eroe* di Marco Vespa e i più antichi esempi sciasciani e brancatiani.

Ci sarebbe di che diffidare, insomma. E invece *L'uomo di spalle* è una lieta, fulminante sorpresa. Cacciatore – con un sincopatissimo stile paratattico sempre più diffuso nelle patrie lettere e senza il ricorso (oggi così frequente) al regionalismo italianizzato – ci racconta la vicenda, ben incardinata nel registro grottesco, di un uomo che non a caso si chiama Giobbe Dilei e che cerca, con l'aiuto della fidanzata, di liberarsi dell'asfissiante tutela della madre, Catena Ferrante. Del padre non ci sono tracce ma c'è, in compenso, il labile ricordo infantile di un "uomo di spalle": un ricordo pieno di significati che solo un tenace lavoro introspettivo potrà liberare. Mentre intorno a lui diverse figure femminili vanno incontro a morte cruenta, anche in modo indiretto (ed esilarante), Catena regna, omicida incontrastabile. Neppure il ricovero nel manicomio criminale sembra poterla fermare, visto che il povero Giobbe finirà, senza volerlo, per esservi recluso accanto a lei.

Questa madre assassina non ha la freddezza "professionale" della sua collega inventata da Alajmo; e il viluppo che la tiene legata al figlio è più inestricabile perché affonda le sue radici in un passato più torbido, tanto che la tragicomica liberazione del protagonista si dispiega in un finale da degradata tragedia. Conclusione della quale, secondo tradizione, è giusto tacere: ma va detto almeno che, come in tanto cinema horror, anche *L'uomo di spalle* assomma un sottofinale consolatorio e un vero e proprio finale assai più inquietante. ■

gtraina@unict.it

G. Traina insegna letteratura italiana all'Università di Catania

**Sacro
e tellurico**

di Bruno Pischedda

Antonio Franchini
GLADIATORI

fotografie di Piero Pompili,
pp. 181, € 15,
Mondadori, Milano 2005

“Da anni dura per me quest'ossessione” osserva Franchini dagli spalti milanesi del Mazda Palace, durante un torneo internazionale di *kickboxing*; “Sò quindici anni che fotografo pugili”, gli risponde a distanza di molte pagine un professionista del teleobiettivo come Piero Pompili. Una siffatta coincidenza di interessi, se non di monomanie a sfondo ansioso, la dice lunga sulla genesi del volume. In prima battuta *Gladiatori* è l'incontro di due roveli dominanti: quello di un editor scrittore tra i più robusti della generazione di mezzo, disposto a indagare se stesso e gli altri attraverso la specola dell'oltranza marziale; e quello di un Caronte romanesco che lo traghetta entusiasta e ciarliero nei luoghi del combattimento, dagli scantinati asfittici di Casalbruciato alle palestre abusive e scrostate di San Lorenzo, Corvale, Civitavecchia.

Il discorso si snoda in senso latamente trattatistico: e non è una novità. Da tempo l'autore si cimenta in spirito sperimentale con la prosa non romanzesca. Fin dal formidabile pamphlet autobiografico *Quando vi ucciderete maestro?* (Marsilio, 1996), di cui quest'opera è ideale continuazione. Con un di più di spurio, senonché, di composito, con una mestizia meditata-bonda che non era del precedente.

In assenza di capitoli o partizioni, il respiro della lettura si fa affannoso. L'eterogeneità dei materiali sorprende, stordisce, e nondimeno seducono le suture a secco, prive di legamenti che palesino un qualche artificio. Alle interviste plurime, scorciatissime e quasi indistinte, in cui prendono parola tragici e stravolti protagonisti del ring, si alternano riflessioni sulla classicità e i ludi circensi. Lo ieri lontano, greco e tardoimperiale, riverbera sull'oggi eroicamente involgarito. Spicca però fino a grandeggiare solitaria una voce *en moraliste*, che nei modi dell'apostrofe, della gnomica sentenziosa e delle interpolazioni intimiste (i corsivi, le chiose laterali), invita a riflettere sull'eccezionalità figurale del combattente, del lottatore senza tempo. Un tipo d'uomo predisposto a subire almeno in misura uguale a quanto infligge; che conosce il dolore sino a celebrarlo ontologicamente: “Il male – spiega Giancarlo Garbelli, in arte Garbelin – per me a un certo punto è diventato la colpa. Se senti il male è perché sei in colpa”. Di simili uomini convenuti su un quadrato, sul tatami, rinchiusi in una gabbia metallica per atterrarsi senza scampo, un alto-

parlante declinerà nome, altezza, peso, numero di incontri vinti, persi, pareggiati. Un mito di trascendenza, per Franchini, “un'anticipazione, insomma, di quanto probabilmente non avverrà il giorno del giudizio”. Giacché – e qui il tono da biblico si fa omerico – “la consolatoria evidenza dei numeri non ci è destinata, noi sappiamo raramente se abbiamo vinto o perso, se non nella contabilità ingannevole della coscienza”, ovvero nell'interiorità, vera tabe antiepicura a cui aspira la modernità nel suo significato profondo.

Invero parlandoci di box acrobatica o tradizionale, di *freefighting*, *valetudo* brasiliano, *wrestling*, Franchini ambisce a intramare una grande metafora. Da anni la cerca, la insegue nei riflessi della scrittura giornalistica e del lavoro editoriale (*L'abusivo*, *Cronaca della fine*); nel colore sanguigno dello scontro e dell'oltranzismo fisico. In *Gladiatori* questo sforzo approda a immagini di decadenza. Si risolve nei crolli della materia pulsante, nell'inflaccidire progressivo della carne. Certo balugina tra le righe un elemento di riscatto a tanto confliggere di corpi: è la grazia tecnicamente esercitata capace di redimere un massacro, o la suggestione che promana da profili michelangioleschi e caravaggeschi che si infliggono sevizie; è il peso massimo che rovina a tappeto replicando il titano cacciato dal cielo. E insomma l'estetismo del basso e del primordiale, di ciò che è sacro e tellurico, a nutrire l'estro franchiniano. Fino a nostalgie di purezza trascendente e di volontà incontaminata, proprie del pugile uso a qualunque privazione, cibo, godimento, riposo, in vista di un combattimento che lo testimoni non come individuo, ma come uomo, “in tutta la sua vastità”.

Estetismo dunque, e rischioso; canto marziale e insieme popolano, romanesco, capitolino involgarito, che tuttavia a dispetto di talune occorrenze esplicite direi più sabiano che pasoliniano. In gioco c'è un criterio religioso di umiltà. Un tenersi ancorato all'humus, alla terra che ha dato forma e che attende le membra atletiche di uomini in lotta. Un estetismo delle viscere, degli istinti, capace di “farsi / più puro dove più turpe è la via”. Ma senza confusioni o simbiosi velleitarie. La chiusa del volume ci restituisce il narratore sulla tangenziale di Milano, stretto nella sua automobilina, aggressivo e tuttavia conscio di una mediocrità borghese a cui non è dato se non il vagheggiamento intellettuale dell'altro, dell'inassimilabile. “Alla fine, arrivare s'arriva comunque, si parcheggia, si scende, ci si chiude una porta alle spalle. Anche se non si sente suonare nessun gong, la ripresa è finita”: una chiusa in calando, diminutiva, che sembra bilanciare, e non per autonegazione, il sublime agonistico e cupamente intonato che il libro dispensa con maestria davvero rara. ■

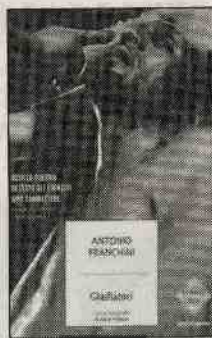
bruno.pischedda@unimi.it

B. Pischedda
è saggista e scrittore

**Gocce fredde
di realtà**

di Vincenzo Aiello

Quando ci si accosta a un testo del quarantasettenne scrittore napoletano Antonio Franchini si resta sempre sbalorditi, non solo per il suo stile che unisce una classica – ma non barocca – ricerca lessicale, ma soprattutto per la scelta degli argomenti che sono alla base della sua ricerca narrativa. Così già il titolo di copertina del suo nuovo libro, *Gladiatori*, dà un senso di spaesamento: vuoi vedere che ti fa anche lui un polpettone divulgativo di fiction storica? No, niente di tutto questo. Lo scrittore che ha avuto il coraggio di parlare di Siani, non come di un eroe e di un martire, ma come di un buon borghese che voleva solo fare il suo lavoro – in *L'abusivo* (Marsilio, 2001) – riprende in quest'ultimo testo due sue antiche passioni.



La prima è quella per le tecniche di combattimento d'origine orientale; la seconda è quella per l'uso del reportage narrativo come forma di dizione romanzesca post-postmoderna; molti autori hanno poi ripreso questo modo di narrare, Franchini ponendosi come un involontario capostipite: fondatore di un genere più adatto ai tempi per raccontare la realtà. Sì, perché anche narrando di questi gladiatori *post litteram* che spendono con un ritmo giusto le loro vite all'apparenza violente ma piene di senso, Franchini ci parla della realtà che, a differenza della fiction che è gratuita, “costa sempre qualcosa”. I lettori apprenderanno le regole del *kickboxing* orientale, quelle del *valetudo* brasiliano, i vari modi di scandire le lotte libere in salsa geopolitica, ma accanto a ciò potranno farsi un'idea corrente di ciò che è veramente bellezza – non quella che è propria di “questi anni fatui e che non serve a un cazzo” –; di cosa significhi affrontare la vita non scansandone la sofferenza che sola dà senso; di che valore abbia in ogni attività trovare il tempo che è ritmo di vita.

Ancora: seguiranno l'occhio del narratore Franchini e quello del fotografo Piero Pompili in un tour de force per periferiche palestre pugilistiche della provincia romana 'e troveranno impegno, rispetto: e nessuna forma di narcisismo. Franchini analizza anche, in apertura, il mondo dei gladiatori antichi comparandolo con le forme di lotta positive, e alla fine si occupa anche di decrittare agli occhi dei più ingenui il mondo del *wrestling*, fatto di fiction da business, ma dove non raramente le gocce fredde della realtà penetrano per ristabilire senso. Ma questo testo è un manuale d'arti marziali o una narrazione giornalistica? È queste due cose ed è di più: è un testo pieno di vita, realtà, narrato con la luce che solo il lettore può dichiarare, quella dell'autenticità. Come un romanzo. ■

Archivio

di Lidia De Federicis

Dura da anni l'amicizia tra Franchini, 1958, e Pischedda, nato a Cesate nel 1956, entrambi esperti di giornalismo e di lavoro editoriale. Sembra già solida e vecchia nel 1998, quando usciva, con il commento di Franchini, una raccolta degli scritti di Renato Serra, *Letteratura in conflitto* (Claudio Gallone, Milano). Un libro insolito e ambizioso, annotato con precisione da Laura Di Veroli, rilegato a mano da Enrico Beretta. Un libro dimenticato, che sfugge alla bibliografia corrente di Franchini. Eppure ci manda parecchi segnali, cripticamente chiari, per interpretarne l'immaginazione narrativa (e quel che capita nel mondo di cui è protagonista). Questo suo saggio, infatti, non sta nella serie dei romanzi nati dal mestiere, fra cronaca editoria sociologia. Appartiene invece, come *Gladiatori*, alla serie antropologica e parla della morte e di come la si fronteggia nel mondo dei maschi, nel loro rapporto sempre solidale e antagonistico, in guerra o più mitemente nelle battaglie letterarie (così avrebbe detto Carducci, carissimo a Serra, e non so a Franchini).

Il commento è subito un racconto, un bel racconto autobiografico. S'incomincia da sé e poi si passa all'amico. Questo infatti è il racconto di un'amicizia, in cui ci si affratella e ci si distingue. Franchini, nel commentare, crea due personaggi, il proprio e l'altro, che dialogano su letteratura e vita (o morte, che è la stessa cosa) attraverso la mediazione del terzo, quel Renato Serra a cui la guerra (vite perdute) ha conferito per sempre nell'*Esame di coscienza di un letterato* un'autorità testamentaria. Tocca giustamente a Pischedda, che aveva appena pubblicato *Com'è grande la città*, la parte di difensore del moderno (uno che alla disperazione voleva sottrarsi e perciò accetta, parole sue nel romanzo, la “fatica della modernità”). E Franchini si assume invece il compito del cultore di Serra, un umanista in conflitto. Attraverso l'abile retorica delle citazioni Franchini conduce il lettore a riconoscere in Serra una costellazione di valori nobilmente morali, prima che letterari, come “l'anima nuda” che si scopre al fondo della critica, e il “con onestà” e il “fu colpito in fronte”, “quella fronte che non voleva abbassarsi contro l'inimico”. La morte, che è “irruzione della vita”. Così Franchini a quarant'anni, perfezionava in questo scritto minore, mettendosi un po' di lontano (e prendendo le vie traverse di Pischedda e di Serra), il proprio mito personale. Meglio Carducci di Croce, secondo Serra. Ossia, secondo Franchini: “Preferisco le personalità aggressive, perché spesso sono anche entusiaste, possono darmi calore”.

Da rileggere inoltre *La guerra*, di Alberto Casadei (Laterza, 1999), “un tema fondamentale per la letteratura”, di “assoluta rilevanza antropologica e culturale”. ■